



APPROFONDIMENTO PER INSEGNANTI

PROPOSTA 1 – VITA DA ORSO

(Museo Civico – Grotte del Bandito)

Prese d'assalto alla fine del XIX secolo dai cercatori d'oro, le grotte del Bandito di Roaschia, in particolare la grotta occidentale, hanno restituito importanti testimonianze della Pre-Protostoria della Valle Gesso. Fin dall'Ottocento il complesso ipogeo è stato studiato per i ricchi giacimenti di fossili, in particolare di ossa dell'orso delle caverne (*Ursus Spelaeus*), una specie di orso, estintasi nel corso dell'ultima glaciazione, che ha abitato la Valle Gesso e numerose altre cavità del Cuneese (grotta del Caudano - Val Maudagna -, grotta di Bossea - Val Corsaglia -, cavità delle aree carsiche di Val Casotto, di Valdinferno-Val Tanaro e di Val Pennavaire) tra i 66.000 e i 30.000 mila anni fa. È, però, in anni recenti, a seguito degli studi di Livio Mano e della ricerca condotta tra il 2001 e il 2002 dall'équipe del professor Giulio Pavia dell'Università di Torino, che si hanno notizie più approfondite sul grande plantigrado abitatore delle grotte.

Gli orsi delle caverne erano animali di notevoli dimensioni, di circa un terzo più grandi rispetto all'attuale orso bruno. Essi riparavano nelle grotte, solitamente nelle sale più interne, durante il letargo invernale o per partorire i cuccioli. Dalla morfologia della corona dentaria e dall'usura dei denti degli orsi è possibile trarre preziose informazioni sulla loro alimentazione: l'analisi di queste caratteristiche ha indotto gli studiosi a ipotizzare che l'*ursus spelaeus* fosse onnivoro e forse più vegetariano dello stesso orso bruno attuale. L'estinzione di questa specie sembra potersi connettere ai drastici cambiamenti del clima e alle conseguenti modificazioni dell'ambiente che si verificarono alla fine del Würm, l'ultima grande espansione glaciale.

Le grotte del Bandito non hanno offerto riparo solamente ai grandi plantigradi. In epoca protostorica esse sono state oggetto di frequentazione umana, come testimonia il rinvenimento casuale, nella grotta occidentale, di un coltello in bronzo, di probabile produzione villanoviana bolognese e databile all'VIII secolo a.C. Si tratta di un reperto molto importante perché costituisce un prezioso indizio dello sviluppo di contatti commerciali tra l'area emiliano-romagnola e i valichi delle Alpi occidentali, attraverso la via del Tanaro.

I segni e le firme che si trovano sulle superfici delle grotte attestano che il complesso ipogeo non è stato abbandonato neanche in epoca storica, ma che anzi esso è stato meta e rifugio, in momenti diversi, per una variegata umanità: esploratori, speleologi, banditi, innamorati e partigiani hanno, infatti, voluto lasciare traccia di sé e del proprio passaggio sulle pareti di questi antri.

Oggi le grotte sono abitate da una ben diversa tipologia di mammiferi: si tratta dei chiroterri, i pipistrelli, che usano le grotte sia per la fase di letargo invernale, sia come rifugio estivo temporaneo. Sono ben tredici – e alcune di queste rare - le specie di pipistrelli riscontrate nelle Grotte del Bandito.





APPROFONDIMENTO PER INSEGNANTI

PROPOSTA 2 – GLI UOMINI DELLE GROTTE

(Museo Civico – Grotte di Aisone)

Gli scavi archeologici condotti nelle grotte di Aisone, negli anni '50 e successivamente negli anni '90 del '900, hanno messo in luce un insediamento umano stagionale risalente al Neolitico Medio (IV millennio a.C.).

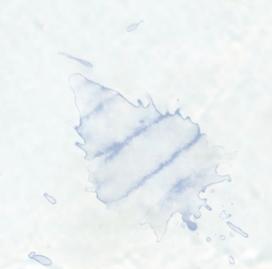
Grazie ai cospicui reperti rinvenuti nel corso delle indagini archeologiche e oggi conservati presso il Museo Civico di Cuneo è possibile conoscere le attività che i gruppi umani del Neolitico praticavano ad Aisone.

La caccia al cervo e al cinghiale insieme alla pastorizia, documentata dalla presenza di resti ossei perlopiù di ovini e caprini, rappresentava la principale fonte di sostentamento per gli abitanti neolitici del sito. Macine e macinelli in pietra, usati per ottenere la farina e probabilmente per lavorare l'ocra, testimoniano da parte degli antichi abitatori della Valle Stura la conoscenza e la pratica di un'agricoltura quantomeno di sussistenza. Gli strumenti in pietra per la lavorazione delle materie prime animali o vegetali e i manufatti in osso indicano un'intensa attività di trasformazione delle materie prime animali.

I reperti ceramici sono estremamente interessanti e utili a comprendere i rapporti che a partire dal Neolitico cominciano ad instaurarsi tra comunità poste talvolta anche a notevole distanza. In particolare, il rinvenimento di scodelle dalla peculiare apertura a "bocca quadrata" indica che ad Aisone era radicata una cultura, quella dei Vasi a Bocca Quadrata (VBQ), che è conosciuta, a partire dal V millennio nell'Italia del Nord, dalla Liguria al Trentino Alto Adige. Tazze e vasi con le "prese" forate, attraverso le quali probabilmente venivano fatte passare delle cordicelle per poter sospendere i contenitori, sembrano invece provare contatti con comunità che usavano ceramiche simili sul versante meridionale delle attuali Alpi francesi (cultura detta "Chasseana").

Per ciò che concerne i manufatti litici, si distinguono i geometrici rettangoli e i trapezi isosceli in selce, usati come punte di freccia per la caccia agli uccelli.

La frequentazione del sito di Aisone doveva essere verosimilmente legata anche allo sfruttamento del quarzo ialino reperibile nell'area del massiccio dell'Argentera.





APPROFONDIMENTO PER INSEGNANTI

PROPOSTA 3 – AL TEMPO DEGLI ANTICHI LIGURI

(Museo Civico – Necropoli di Valdieri)

Le campagne di scavo condotte tra il 1984 e il 2001 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, sotto la direzione scientifica di Marica Venturino Gambari, hanno portato all'individuazione di una necropoli a cremazione, utilizzata dall'**Età del Bronzo Recente** (1.350-1.200 a.C.) e **Finale** (1.200-900 a.C.) fino alla media **Età del Ferro** (625-475 a.C.).

In tutto sono state recuperate 12 sepolture, tra le quali c'è un cenotafio, una tomba predisposta ma priva d'urna, e tre strutture rituali. All'interno di pozzetti scavati nel terreno venivano collocati, sopra una base in arenaria, i vasi cinerari che raccoglievano le ossa e le ceneri dei defunti insieme a oggetti di ornamento. Nel corso dei secoli, il rituale funerario e le modalità di raccolta dei resti del defunto hanno subito significative modificazioni.

Alla più antica fase di utilizzo dell'area sepolcrale, l'Età del Bronzo Recente, sono pertinenti urne che contenevano i resti della cremazione, raccolti in modo accurato, chiuse da una lastra di pietra appoggiata direttamente sull'imboccatura del vaso. Pochi e semplici gli oggetti di corredo: un ago in osso e frammenti di bronzo, tra i quali si distingue probabilmente un torques, elemento collegato forse al riconoscimento del rango del defunto.

Nelle fasi successive, la necropoli occupa un'area sempre maggiore fino a che, nell'Età del Ferro, viene costruita la struttura muraria - che, in parte, ancora oggi vediamo - edificata intorno ad un vano quadrato, costruito a secco con grossi ciottoli e spezzoni di calcare locale, cui si addossano via via altri ambienti, realizzati con la medesima tecnica.

In questo periodo, le urne sono prive di decorazione ma completamente levigate e la lastra in pietra che doveva sigillare la tomba è sostituita da materiale deperibile (legno, cuoio). I corredi si fanno più ricchi: fibule in bronzo, bracciali (armille), spilloni e anelli a globetti caratterizzano le sepolture di questa fase. La peculiare posizione dell'area sepolcrale, posta alle pendici delle montagne al riparo dalle inclemenze del clima, il lungo arco cronologico di utilizzo del sito, l'esiguità del numero di sepolture e la caratteristica composizione di alcuni corredi fanno ipotizzare che la necropoli di Valdieri dovesse ospitare individui che all'interno della propria comunità godevano di una speciale considerazione.





APPROFONDIMENTO PER INSEGNANTI

LABORATORIO 18 – ALLA SCOPERTA DEL MESTIERE DELL'ARCHEOLOGO NON CHIAMATECI INDIANA JONES!

Il successo presso il pubblico di film d'azione come Indiana Jones e Tomb Raider ha contribuito a creare un'immagine distorta del mestiere dell'archeologo che, se non è scevro dal fascino del mistero e della scoperta, è molto meno avventuroso. Tra i ragazzi si riscontra di frequente una confusione su quale sia la materia di studio dell'archeologo: il suo lavoro viene confuso spesso con quello del paleontologo e del paleoantropologo. Insomma, i fossili fanno sempre presa tra i bambini e, spesso, si ritiene, a torto, che l'archeologo si serva di essi per la ricostruzione del passato. L'archeologo studia "le cose", gli oggetti realizzati dall'uomo che ritrova nel terreno, i cosiddetti REPERTI. Li distinguiamo in mobili, cioè manufatti trasportabili (ex. strumenti in pietra, frammenti di vasi o armi e gioielli di metallo), e immobili, cioè manufatti non trasportabili (segni fatti dall'uomo sul terreno, come resti di strade, strutture, monumenti, buche di palo, focolari, tombe). L'archeologo, attraverso l'analisi dei reperti, cerca di capire e ricostruire il passato delle società antiche, degli uomini che hanno vissuto prima di noi.

Lo scavo stratigrafico

Mentre un tempo si procedeva allo sterro, con l'unico intento di sottrarre alla terra il bell'oggetto, il reperto prezioso da esporre nel museo, oggi l'obiettivo è quello di ricostruire tutte le attività che si sono svolte nell'area che viene indagata. La terra non è più considerata come l'elemento da eliminare velocemente perché copre tesori nascosti, ma come qualcosa che, insieme ai reperti che contiene e sigilla, può risolvere molte delle domande che lo studioso si pone. Il metodo che si usa nel rimuovere il terreno è quello detto stratigrafico. Esso consiste nello smontare in modo ordinato la terra strato per strato, secondo l'ordine opposto a quello della loro deposizione originaria. Si smontano cioè prima gli strati più recenti, che sono quelli più alti e che quindi si incontrano prima, e poi via via scendendo quelli successivi e quindi più antichi nel tempo. L'archeologo, dunque, deve individuare lo strato (o unità stratigrafica) da scavare, ne definisce l'estensione, lo pulisce e documenta, attraverso misurazioni, disegni e fotografie e gli attribuisce un numero di riferimento. Solo a questo punto si procede con lo scavo vero e proprio. Gli strumenti che l'archeologo impiega per rimuovere il terreno cambiano a seconda delle caratteristiche della unità stratigrafica da asportare: la cazzuola inglese o *trowel* si usa per strati di terreno sottili e incoerenti; il piccone e la pala servono per rimuovere strati di terreno di spessore maggiore. I reperti che vengono rinvenuti nel terreno sono raccolti in modo sistematico: per individuare quelli di piccole dimensioni, occorre setacciare la terra. Si usano setacci a mano o setacci sospesi. I materiali raccolti sono messi in una cassetta con un cartellino dove è indicato il numero della unità stratigrafica di provenienza, quindi i materiali vengono lavati o puliti. Sia per l'unità stratigrafica, sia per i reperti, devono essere compilate apposite schede ministeriali che servono a descrivere in modo accurato e lo strato e il manufatto.

Come si può evincere, il lavoro dell'archeologo è metodico e scientifico, preciso e rispettoso del contesto, ma non per questo è privo di emozioni ed elementi imprevedibili!

